



VII

VIRG. Aen.
L. III. in
GALL.

c

E1

ENEIDE

LIBRO III.

ENEIDE
LIBRO III.
Tradotto in Sonetti

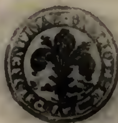
DA

PAOLO GALLENI.

Al Serenissimo Principe

LEOPOLDO
DI TOSCANA.



IN FIRENZE, Per Gio: Antonio Bonardi. MDCLIII.

Con licenza de' Superiori.

SERENISSIMO PRINCIPE.



ENTRE l'Eroe Troiano segue di raccontar' alla Regina di Tiro il suo faticoso viaggio, dopo hauerle narrato la guerra di Ilio; ella fortemente se n'innamora. Io parimente seguo di consecrar' a V. A. S. le mie deboli fatiche, le quali, per quant' io posso conoscere, hanno più tosto forza di rincrescere, che d'innamorare. Nondimeno ardisco di comparirle auanti, mosso dall'ardentissimo desiderio di seruirla, oltre all'esserle natural vassallo: persuadendomi, ch'Ella sia per gradire l'affetto mio riuerente alla Sua virtù; della quale inuaghita, non solo Toscana, ma anche Italia tutta, l'ammira e riuerisce. Io dunque osseruerò, come Clizia, il sourano moto del mio Serenis-

nissimo Sole nell'ampio Cielo del Suo infinito valore, mentre diffonde l'aurea luce de' Suoi fauori, non solo à monti alti di merito, ma insieme alle basse valli, per arricchirle di benigne influenze.

Di V. A. Serenissima.

Vmilissimo Seruidore

Paolo Galleni.

IN LAVDES MARONIS ETRVSCI

PAVLI GALLENII

EPIGRAMMA.



ILiacos Phrygius casus dum narrat Elisæ,
Vrit Acidalijs hanc Erycina rogis.
Gratia, vel suaui veniens e corpore virtus
Tanta fuit, coqueret Cypris vt exta focis.
Te quicunq. legit, Cyrrhæis ignibus ardet,
Aonij Timon si licet ille Laris.
Trinacrium non mulcet Athon, quòd blanda Poesis:
Audio, non cantu saxa, sed astra moues.

Iacobus Magliabechius.

ENEI-

ENEIDE

LIBRO TERZO

Di P. G.

Postquam res Asiæ Pr. eu. gen. &c.

Littora tum patriæ, &c.

POICHE piacque a gli Dei, d'Asia l'Impero,
E di Priamo spiantar l'antica gente,
Fuma Troia del Dio del gran tridente,
Diuorata dal foco orrendo e fero:

Ci conuenne cercare altro sentiero,
Soffrir diuersi essili ancor souente;
Tal fù di lor l'inuiolabil mente,
Contro di cui non vale human pensiero.

Sotto essa Antandro, e sotto i monti Idei
Della Frigia facciam naual Armata,
Incerti oue ci portin gli almi Dei.

Era la prima Estate incominciata,
E'l padre Anchise, & i compagni miei
Voglion, che a' venti sia la vela data.

Littora cum Patria, &c.

Sacra Dioneæ, &c.



QVand'io, piangendo, lascio i porti, e' lidi,
E' campi, oue fù Troia, e siam portati
Col figlio, e con i grandi Dei Penati
In alto Mar, co' miei compagni fidi.

Lungi vna terra in vasti campi vidi;
L'arano i Traci, à Marte consecrati:
Fù di Licurgo già molti anni andati;
Ospizio a Troia; hor' ancor' essi infidi.

Mentre fortuna a' nostri voti arrise,
Ci fur compagni e gli huomini, e gli Dei;
Mà la miseria tosto ne diuise.

Quà venuto co' fati iniqui e rei,
Nel curuo lido la mia destra mise
Le prime mura, e'l nome mio le fei.



Sacra Dioneæ matri, &c.

Rurſus, & alterius, &c.

A Dionea i ſacrifici offriua,
Et a gli Dei di fabbriche nouelle;
Et al gran regnator dell'auree Stelle
Vccisi vn bianco toro in quella riua.

Per ſorte vn monticello iui fioriua
Di verghe di cornioli, e di mortelle:
Mi accoſto, e mi sforzai sbarbar di quelle,
Per coprirne l'altar della mia Diua.

Vidi moſtro d'orror, (chi'l crederia !)
Poi che la prima pianta, ch'io ne traſſi,
Grondante d'atro ſangue auuien che ſia.

Vn gran tremor per le mie membra faſſi,
Si agghiaccia il ſangue, l'alma al cor s'inuia,
Marauiglia ben fù, ch'io non ſpiraſſi.

Rurſus et alterius, &c.

Quid miſerum, Ænea, l. 1. p. ſ.



INdi vn'altra ne ſuello, per tentare
Le cauſe aſcoſe; & altro ſangue n'eſce.
Molte coſe ripenſo, e non m'increſce
Le ſacre Ninfe agreſti venerare.

Venerando il gran Marte ancor mi pare,
Che iui grazie e fauori a' Geti accreſce;
E, ſe l'augurio mio lieto rieſce,
Può le coſe vedute ſecondare.

Ma quando poi la terza verga prendo
Con maggior forza co' ginocchi a terra,
(Non ſo s'io dica, o taccia il caſo orrendo.)

Dal profondo ſepolcro ſi diſſerra
Vna voce dolente, che, gemendo,
Così diceua, ſe'l mio dir non erra.



Quid miserum, Æneà, lac. i. p. sep.

Hunc Polydorum, &c.



NOn mi sbranar, Enea, perdona al morto,
Deh, non macchiar la tua pietosa mano:
Nacqui ancor'io nel bel terren Troiano,
All'alma tua pietà, deh, non far torto.

Non da' virgulti questo sangue è sorto:
Fuggi il lido crudel' & inumano:
Son Polidoro. (o caso acerbo e strano!)
Da mille frecce fieramente assorto.

E quella ferrea messe, di saette,
Che mi feriro, si è cangiata in mirti,
Et è cresciuta quì fra queste erbette.

Per la paura si smarrir gli spirti,
Dubbia la mente, il crin'in alto stette,
Nè potei, Polidoro, nulla, dirti.



Hunc

Hunc Polydorum au. q. c. p. m. &c.

Omnibus idem animus, &c.

GIá Priamo hauea mandato Polidoro
Al Rè di Tracia, ad alleuarsi in corte,
L'armi Troiane vacillanti scorte,
Hauendo assedio; con gran copia d'oro.

Rotte le forze e la fortuna loro;
Agamennon seguendo e la sua sorte;
Rompe ogni legge; a Polidor dà morte;
E gode ingiustamente il suo tesoro.

Scelerato d'hauer' empio desio,
A che non muoui i petti de' mortali?
Per te l'Inferno il vasto seno aprio.

Partita la paura; a' principali,
Men vado, e prima parlo al padre mio
De' gran portenti degli Dei fatali.

Omnibus idem animus scel. exc. terra, &c.

Inde vbi prima fides, &c.



VNanime ciascun vuol'e consente;
Che si abbandoni quell'infame lido,
E che si dien le naui all'Austro infido:
Albergo indegno, scelerata gente!

Fassi dunque il sepolcro in un repente
Al nostro Polidoro amico fido;
In bianco marmo il suo bel nome incido,
Et ergo altari all'alma, riuerente.

Meste con bende nere, e con cipresso
Stanno le donne d'Ilio sciolte il crine,
E noi venghiam con latte, e sangue appresso.

E dell'esequie peruenendo al fine,
L'vltimo vale ad alta voce espresso,
Lasciam l'alma contenta in quel confine.



Inde vbi prima fides pel. pla. v. &c.

Huc feror, hæc fessos, &c.

INdi, tosto cheal Mar la prima fede,
E che i venti mostrar placate l'onde;
Vn'Austro lieue i fiati suoi diffonde,
Che sprone, à dar le vele in alto, diede:

Mouiam le naui, al lido ognun ne riede
Vsciam del porto, scostansi le sponde;
Le città si dileguan', e s'asconde
A noi la terra, e lungi omai si vede,

Vn'isola si scorge in mezzo al Mare,
A Dori grata, & al Nottuno Egeo,
Già intorno a' lidi errante, hor ferma appare.

Pietoso Apollo immobile la feo,
Con Ciaro, e con Micon la fè abitare,
Onde sprezza ogni vento iniquo e reo.

Huc feror, hæc fessos t. pl. p. &c.

Vix ea fatus eram, &c.

QVà son portato, & in sicuro porto
Stanchi ci accoglie placida e cortese:
Sbarcati, veneriamo il bel paese
Del sacro Apollo, e ne prendiam conforto.

Anio iui regna, sacerdote accorto;
Di lauro, e bende hà le sue tempie tese:
Ci venne incontro, e per la man ci prese,
E primo Anchise, vecchio amico hà scorto.

Entrato al tempio sù l'antico scoglio,
Danne, ò Timbreo, stanza e città più ferma,
Diceua, orando, e non senza cordoglio.

L'altre mura di Troia e noi conferma,
Auanzo al crudo Achille, al Greco orgoglio;
La via, la sede con l'augurio afferma.

Vix ea fatus eram tr. om. v. rep. &c.

Hæc Phœbus, m. i. &c.



APpena così dissi, che repente
  Vidi tremar le porte, il lauro santo,
Si muoue il monte intorno tutto quanto,
E la cortina ancor muggir si sente.

Prostrato ognun s'inchina riuerente;
  La voce del gran Dio s'vdia tra tanto.
„ Dardani duri, affaticati tanto,
„ Non son le vostre glorie ancora spente.

„ Cercate pur l'antica madre omai;
„ L'istessa terra dell'origin vostra
„ Vi accoglierà, tornando lieti e gai.

„ Quì la casa d'Enea ricca si mostra,
„ Qui la prosapia sua regnar vedrai,
„ E far del suo valore altera mostra.



Hæc

Hæc Phœbus, mixt. ing. exor. tum. &c.

Hinc mater cultrix Cybele, &c.



SI' disse Febo, e con tumulto mista
Nacque vna gran letizia; e ciascun chiede,
Quali sien quelle mura e quella sede,
E doue s'habbia a far l'alta conquista.

Volgendo il genitor l'antica lista
De gli antenati, disse, Per mia fede,
Proceri, la speranza i voti eccede:
» Lungo soffrir gloria immortale acquista.

E' Creta del gran Gioue in mezo al Mare,
C'è'l monte Ideo: di là fù nostra gente:
Cento città vi sono illustri e rare.

Onde Teucro arriuò, se ben'hò a mente,
A R..z a, e luogo elesse al suo regnare,
Pr.a che fosse Ilio g à ricca e potente.



Hinc mater coltrix Cybeles, &c.

Fama volat, &c.

QVindi Cibele venne, e i Coribanti,
Il silenzio fedel, la selua Idea;
Insieme vniti al carro della Dea
Piegaro il collo già i leoni amanti.

Seguiam pur degli Dei gli ordini santi;
Plachiamo i venti; in Creta andiam, dicea.
(Purche non sorga vna procella rea,)
Ci arriueremo al quarto Sole auanti.

Dopo hauer così detto, a' sacri altari
Fà i sacrifici; al gran Nettuno vn toro,
E' tè, formoso Apollo, fè del pari.

Vna pecora nera ad Euro, e Coro,
Alla tempesta, che conturba i Mari;
Vna bianca al furier dell'hora d'oro.

Fama volat pulſ. reg. c. pat. &c.

Proſequitur ſurge à p. v. euntes, &c.



SI ſparge fama che'l paterno Regno
Idomeneo laſciò, fuggendo Creta;
Che i lidi eran deſerti, e che in ſegreta
Parte lo ſpinſe il popolare ſdegno.

Laſciam'Ortigia, andiam ſenza ritegno,
Naſſo paſſiam, di viti adorna e lieta,
Donisa, Olearа, e Paro a noi ſi vieta,
Le Cicladi trapaſſa il noſtro legno.

Con varia gara gridano i nocchieri,
Al nauigar fanno animo a' compagni,
Andiam ſù dunque in Creta volentieri.

„ Neſſun della fortuna omai ſi lagni;
„ Nel fauor de gli Dei ciaſcuno ſperi;
„ E mai dal ben'oprar non ſi ſcompagni.



Prosequitur surgens à pu. v. c. &c.

Corrupto Cœli tractu, &c.



Sorge vn vento da poppa, che ne sprona
A gli antichi paesi de' Cureti.
Disegniam la Città festosi e lieti,
E di Pergamea il nome a lei si dona:

Esorto a' sacrifici ogni persona
Con deuoto silenzio vmili e cheti,
E che nel fabbricar sien ben discreti;
Et ogni naue il Mar quasi abbandona.

La giouentù, per hauer nozze nuoue,
Ad Imeneo già sacrifici offriua;
Cerer si prega a far'ui sue proue.

Dò leggi, onde ciascun quieto ne viua,
Entri nel suo terreno, e non altroue:
Mentre improuisa e mortal peste arriua.



Corrupto Cœli tractu, mis. venit. &c.

Nox erat, &c.

SI attosca l'aria, e gli arbori, e le piante,
Le membra d'i mortise; o veleno,
Il corpo lascia l'alma e ne vien meno,
Miserando si mira egro e spirante,

Ardeua i campi Sirio fiammeggiante,
Seccauan l'erbe, e' fiori all'erbe in seno;
Steril negaua il vitto anco il terreno;
Morte in quell'anno mai fermò le piante.

Che si mandi ad Ortigia il padre esorta,
Di nuouo a Febo a domandar aita;
Onde l'Oracol sacro a noi sia scorta.

Qual fin'imponga all'affannata vita,
Nelle fatiche immersa e quasi assorta;
Ou'habbia a terminar nostra partita.

Nox erat, & terris, &c.

Nos te, Dardania incensa, &c.



ERa la notte, e'n terra ogni mortale
Prendea riposo, quando agli occhi miei
Venne l'effigie de' sacrati Dei,
In Troia tratti al foco empio e fatale.

Splendea la piena Luna, al Sol'eguale,
Per le finestre, ch'io serrar non fei:
Giacea suegliato, e vidi ch'eran quei,
Manifesti al gran lume, che preuale.

Indi, parlando, alleggerir mie cure
Con questi detti: Apollo quì t'auuisa
Ciò ch'ei, tornando in Delo, a tè diria.

Ei di suo propio moto quì c'inuia,
Onde noi ti parliamo in questa guisa,
Per far le tue speranze più sicure.



Nos te Dardania incensa, &c.

Est locus Hesperiam, &c.

NOi, che, arsa Troia, ognor'habbiam seguito
Tè, l'armi tue, solcando il vasto Mare;
Noi stessi innalzerem degli astri al pare
I tuoi nipoti, e'l germe tuo gradito.

Sarà l'Impero all'a Cittade vnito:
Prepara a' grandi mura grandi e rare;
La gran fatica omai non tralasciare
Del partir tosto, libero e spedito:

Si de' mutar paese. Questi lidi
Non ti diè Apollo ad abitar, ne Creta:
Conuien ch'altroue le tue naui guidi.

Sia la tua fronte pur serena e lieta,
Si vdiran di tua fama eterni gridi,
E come saggio, i tuoi consigli acquieta.

Est locus, Hesperiam, &c.

Talibus attonitus, &c.

C'E' vn luogo, che da' Greci Esperia è detto,
Antica, e ricca, e d'armi assai potente;
Gli Onotri l'abitaro, e quella gente
Chiamolla Italia, dal Rè loro eletto.

Questo paese sia nostro ricetto.
Di qui Dardano venne anticamente,
Il padre Iasio ancor, se ben'hò a mente;
Che diè principio al germe suo diletto.

Sorgi dunque, e tai cose al vecchio conta,
A' nostri detti presta certa fede,
Che son veraci, e nel tuo cor gli impronta.

Gioue, il gran Dio, ch'il tutt'intende e vede,
La campagna Dittea ti nega pronta;
Cerca Italia, e Corito, ch'è tua sede.

Talibus attonitus, &c.

Tum memorat, &c.



PER tal viſion'attonito reſtai,
E per la voce de gli Dei Penati;
(Non era ſonno, io gli vedea velati
Le chiome, e'l volto; e tutto allor gelai.)

Sorgendo, ambe le palme al Ciel'alzai,
Et offrij ſacrifici intemerati;
Prima deuoti prieghi a lor mandati,
Colla religion, ch'io ſempre vſai.

Lieto per tal'onor, narrò ad Anchiſe
Tutto'l fatto per ordin', ond'e i'ntende
L'ambigua prole, e i gemini parenti.

Et ei, c'haueua errato in tante guiſe,
D'eſſer'in grau'error'ancor comprende
De' luoghi antichi delle noſtre genti.



Tum memorat, &c.

Postquam altum, &c.

ALlor mi dice: O figlio, a cui fortuna
Fù sempre auuersa, & i Troiani fati,
Questi casi Cassandra mi hà narrati;
Disse'l ver, non creduta, sola & una.

Hor tai cose la mente in se raduna;
E questi luoghi a noi son destinati
Souuiemmi; spesso hauergli ancor chiamati
Itali Regni, Esperia, amata cuna.

Mà chi creduto hauria, ch'a' lidi Esperi
Douesser mai venir Troiane genti,
Chi mosso hauria Cassandra in tai sentieri?

Cediamo a Febo, & il miglior si tenti,
E lasciam questa sede volentieri,
Sì dice: e lieti diam le vele a' venti.

Postquam altum, &c.

Quarto terra dit, &c.



POiche le naui furo in alto Mare,
Nè più terra niuna omai si miraua,
Ceruleo nembo a gli occhi nostri appare,
Portando notte, e pioggia accesa d'ira;

Allora il vento impetuoso spira,
Si veggon l'onde turgide gonfiare,
Voragini di morte empie & auare,
E'l Ciel con lampi contro a noi s'adira.

Nel vasto gurge sparsi andiam'errando
Per l'onde cieche; e Palinuro stesso
Non sà discerner se sia notte o giorno

Hebbe trè giorni'l Sol dal Mondo'l bando,
Che gli diè'l turbo tenebroso e spesso,
Ne'l Ciel si vide d'vna Stella adorno.



Quarto terra die, &c.

Huc vbi delati, &c.

IL quarto dì scoprissi al fin paese
E cominciò a mostrar la terra i monti,
E volteggiar'il fumo: i nocchier pronti
Rupper le spume quasi a vele stese.

Il lido delle Strofadi mi prese,
(Così dette da' Greci) e quiui smonti,
Trouiam l'Arpie; poiche Fineo gli affronti
Prouò in Arcadia, e le lor brutte offese.

Mostro più infausto, peste più crudele
Non mandò mai da Stige ira diuina,
Dall'onde tetre dell'oscuro Auerno.

Virgineo aspetto, mani vnche a rapina,
Per l'ingordigia, pallide in eterno,
Bruttissima proluuie, tosco, e fele.

Huc vbi delati, &c.

Rurſum in ſeceſſu, &c.



QVà traportati, ce n'entrammo in porto,
Ecco branchi di capre, e gl oſſi armenti
Paſcer, ſenza cuſtode, erbe virenti;
E col ferro aſſaltargli ognun'è accorto.

Gli Dei ſourani, e Gioue ſteſſo eſorto,
Che ſtien'a parte della preda attenti:
Nel curuo lido habbiam cibi opulenti;
Et a menſa ciaſcun prendea conforto.

Ma ſubito l'Arpie volar da' monti
Con orrendo ſtridor battendo l'ali,
Onde prouammo i lor ſuperbi affronti.

Portar via le viuande a noi vitali,
Schifan'il tutto con gli artigli impronti
Hanno voce crudel, puzzi infernali.



Rursum in successu, &c.

Ergo vbi delapsæ, &c.



DI nuouo apparecchiam le mense altroue,
Et accendiam'i fuochi a' sacri altari
Sotto cauata rupe; e non son rari
Gli arbori e l'ombre, ch'iui l'aura muoue.

Riede la turba ad insolenze nuoue,
Alle viuande con gli artigli auari;
Dico a ciascun, che l'armi sue prepari,
Per far contro quell'empie altere proue.

Fassi quant'io n'impongo; e ferri, e scudi
Frà quell'erbe s'ascondon, per difesa
Di quei mostri d'Auerno iniqui e crudi,

La strepitosa turba era discesa
Nell'antro, a terminar suoi fieri studi,
E far ch'ogni viuanda resti offesa.



Ergo vbi delapsa, &c.

Bellum etiam, &c.

DVnque tosto che venner giù volando
 Con l'ali strepitose a' curui lidi,
 D'alto loco Misen diè segni fidi,
 Col cauo bronzo subito sonando.

Hanno i compagni in man lo scudo, e'l brando,
 Fan nuoua guerra a' fieri augelli infidi,
 Figli del Mar; nè mai ferir gli vidi
 O l'ali, o'l tergo: e da noi preser bando.

Sotto le Stelle presto ne volaro,
 Da gli artigli, e dal dente schifa e lesa
 Lascian la preda, a cui non fù riparo.

Sola Celeno in alta rupe ascesa,
 Trista indouina, dal suo petto amaro
 Ruppe tal voce di furore accesa,

Bellum etiam, &c.

At ſocijs ſub g. f.

O Di Laomedonte germe altero,
Non ſazio hauer vcciſo i noſtri armenti,
Di far guerra all'Arpie pure innocenti,
E del Regno ſcacciarle anco hai penſiero!

Scriuiti al cor queſto mio dir ſeuero,
Che diſſe à Febo il Rè de gli elementi,
E'l caſto Apollo a mè con veri accenti,
Che delle Furie tengo'l grande Impero.

Voi n'andate in Italia a gonfie vele:
L'Italia vi darà tranquillo porto,
Non ſenza pena delle mie querele.

Sarà ciaſcun da fiera fame aſſorto,
Pria che habbiate cittade a voi fedele.
Sì diſſe, e nella ſelua fè diporto,

At

At socijs, &c.

Iam medio, &c.



SI' gran timore i miei compagni assale.
Che'l sangue lor s'agghiaccia entro le vene,
Depongon l'armi, e l'ardir manco viene;
Con voti a chieder pace ognun preuale.

Sien Furie, o Diue, o schisi augei coll'ale,
Alzate al Ciel le palme Anchise tiene,
Chiama i sourani Dei, come conuiene,
Fà sacrificio alle sue forze eguale.

Non permettete, o Dei, caso sì fero,
Queste minacce; e placidi, seruate
Chi vi onora con cor puro e sincero.

Allor vuol che dal lido sien leuate
Le funi, e che da' venti, e dal nocchiero,
E dall'onde le naui sien guidate,



Iam medio app. fluctu, &c.

Ergo insp. t. tell. &c.



E Già ſcorgeaſi l'iſola del Zante,
In mezzo all'onde, di boſcaglie ombroſa;
Dulichio, e Samo, e Nerita ſaſſoſa,
Tutta montagne, ardue all'humane piante.

Fuggiam gli ſcogli d'Itaca, v'regnante
Già fù Laerte; & a mirar noioſa
Ci è la terra d'Vliſſe; e ciaſcun'oſa
Eſecrar chi ci fè ſtranezze tante.

Si ſcopron l'alte cime di Leucate,
E Apollo, ſpauentoſo a' marinari;
Oue sbarcar le ſtanche noſtre Armate.

Prendiamo alla Città noſtri ripari,
L'ancore dalle prore ſon gittate;
Et alle naui ſon quei lidi cari.



Ergo insperata, &c.

Linquere tum por. &c.



NEll' insperata terra al fin'entrati,
Facciamo, i sacrifici al sommo Gioue,
Ciascuno a' sacri altari i voti muoue;
E fansi in Azzio i guochi, a Troia vsati.

Son'i compagni nudi e preparati
Alle patrie palestre, a forze nuoue;
Parendoci hauer fatto assai gran proue,
Per tante città Greche esser passati.

Intanto il Sole intorno all'anno gira,
E l'aspro inuerno incrudelisce il Mare,
Mentre il fero Aquilon viè più s'adira.

L'elmo, che Abante già solea portare,
Al tempio appendo; e Febo a dir m'inspira,
„ Qui l'armi Greche Enea vuol consecrare.



Linquere tum portus, &c.

Obſtupui miroque, &c.



QVindi riſoluo di laſciar quei porti,
E ciaſcun'alle naui ſi ripara;
Miranſi 'l Mar ferir co' remi a gara
I miei compagni valoroſi e forti,

Nè di Corſù edifici all'aria ſcorti,
Nè dell'Epiro, lido ſia che appara;
Il porto di Caonia a noi ſi para;
Ad entrar' in Butroto ſiamo accorti.

Quinci fama incredibile ſi ſente,
Che nelle Città Greche Eleno regni,
Per coniugio di Pirro d'Baco figlio.

E che di nuouo Andromache acconſente
Al marito laſciar gli Scettri e' Regni;
Per sì gran nouitade inarco il ciglio.



Obstupui, miroque, &c.

Vt me conspexit, &c.



STupisco, e grande amor m'infiamma il petto,
Di parlar seco, e casi'ntender graui,
Esco del porto, lascio e lidi, e naui,
Per rimirare il suo regale aspetto.

Auanti alla cittade in vn boschetto,
A canto al Simeonte te ne staui,
Andromache, e al sepolchro lacrimaui,
Che allor fingesti ad Ettor tuo diletto,

Lo ricopria di verdeggianti erbette,
Cagion di trar da gli occhi amare stille,
Che nell'afflitto core haueа ristrette.

Mandaua al Ciel sospiri a mille a mille,
E l'auree chiome sue sparse e neglette
Seguiuan le dolenti sue pupille.



Vt me conspexit, &c

Heu quis te casus, &c.

TOsto ch'ella smarrita a se venire
Mi vide, e'ntorno a mè di Troia l'armi,
Spauentossi; e tremò, nel rimirarmi,
Diuenne ghiaccio, e incominciò a languire.

Di parlar poscia prese alquanto ardire,
Con voce mesta e con dolenti carmi;
Se' tù quel vero Enea, che veder parmi,
Nato di Dea? fà pago il mio desire.

Sè viui, ò sè parti l'alma tua luce;
Ettore mio dou'e? Così dicendo,
A sparger nuouo pianto si conduce.

Brieue risposta a lei, turbato, rendo;
Io viuo certo, e son l'afflitto duce,
Che ne' perigli la mia vita spendo.

Heu

Heu qui te casus, &c.

Stirpis Achilleæ, &c.



QVal caso, ahi mè, di tal consorte priua,
Ti auuenne, e qual fortuna ti riuide,
Andromache? Il connubio si diuide
D'Ettore, ò quel di Pirro in tè s'auuiua?

A questi detti, vergognosa e schiua,
Con volto chino allor parlar si vide:
Priameia Donzella, il ferro ancide,
Felice tè, sour'vn sepolcro viua.

Moristi, mà non fosti data in sorte;
Nè prigioniera andasti al vincitore;
Noi mille, tù soffristi vna sol morte.

Noi, dopo hauer prouato ostil furore,
Arsa la patria, in tanti mari scorte,
Siam di nimici schiaue, e non d'Amore.



Stirpis Achillea, &c.

Sed tibi qui, &c.

DElla stirpe Achillea prouammo il fasto,
E'l giouan, che, d'Amor datosi in preda,
Per la bella Ermion, figlia di Leda,
Mi diè schiaua al suo schiauo Eleno casto.

Quindi, acceso di zelo immenso e vasto,
Non fia che Oreste furioso ceda,
Mentre la moglie sua rapir si veda;
Anzi all'altar l'vccide, in quel contrasto.

Morto già Pirro, parte di quel Regno
Ad Eleno peruien; cui piace porre
Il nome di Caonia illustre e degno

Quì tosto a fabbricar Troia sen corre,
E la Città fondò, con tal disegno,
E soura i monti fè d'Ilio la torre.

Sed

Sed tibi qui curſum, &c.

Procedo, & paruam Tr. &c.

MA qual vento ti diè, qual fato il corſo,
 Qual Dio, contro tua voglia, quì ti guida?
 Che fa'l mio Aſcanio, ſpeme dolce e fida?
 Viue egli? o pur di morte'l caſo hà corſo?

Dell'arſa patria ſua ſente ei rimorſo,
 Benche fanciullo? e nel ſuo cor s'annida
 Quella virtù, cui'l padre Enea lo sfida,
 Ed Ettor, che frenò de' vizi'l morſo?

Così dicea, ſpargendo inuan'il pianto;
 Mentre dalla Cittade Eleno viene,
 Con la ſua Corte, con eroico manto.

Di lacrime hà le ſue pupille piene;
 Mentre i ſuoi mira; e ci conduce intanto
 Alla Reggia, sfogando le ſue pene.

Procedo, & paruam Troiam, &c.

Iamq; dies, alterq; dies, &c.

INanzi vado, e nuoua Troia miro,
Minor; che simil muro la circonda;
Si vede il fiume Xanto andar senz'onda;
Et alla porta Scea giungo, e sospiro.

Iui la gente mia prendea respiro,
Godea, nel rimirar Troia seconda;
E con fronte ci accolse il Rè gioconda;
Onde in parte sgrauai mio gran martiro.

Nell'ampie logge, e nelle regie sale
Son'i compagni miei trattati a mensa
Con vini, a cui l'ambrosia non preuale.

Dodona i suoi tesori iui dispensa
In vasi d'oro; e l'alma sua reale
Di cortesia ver noi si vede accensa.

Iamq; dies, alt. d. &c.

Hic Helenus, &c.



ERa paſſato il primo, e'l dì ſeguente,
E già chiamauan l'aure al *Mar* la vela:
Spiraua il tumido Auſtro, che ogni tela
Facea gonfiar, per gir toſto e repente.

Gli ſpiegai con tai detti la mia mente;
O generoſo Eroe, cui ſi riuela
Ogni oracol diuino, e non ſi cela
Il Clario Febo, che giammai non mente.

Le ſtelle intendi, e'l canto degli augelli;
Dimmi, come ſottraimi da' perigli;
Che già Celeno mi augurò sì felli.

Opra lo zelo ſol, ch'io'l corſo pigli
Verſo l'Italia, e ch'io non mi ribelli
Da gli Dei, nè da' ſaggi tuoi conſigli.



Hic

Hic Helenus, &c.

Principio Ital. c.



ELeno allor, prima i giouenchi vccisi,
Prega gli Dei per la bramata pace,
E di slegar le bende si compiace
Dalla fronte: e da lui non mi diuisi.

Guidommi al tempio; & io la mente affisi
Di Febo all'alma Deità verace;
Sacerdote diuin parla e non tace,
Con questi detti, ch'io nel cor m'incisi.

Figlio dell'alma Dea, farotti accorto,
Come possi varcar'ospiti mari,
Come fermarti nell'Ausonio porto.

Giunon, le Parche, i Fati son'auari:
Più saper', e più dir non mi conforto:
Del sommo Gioue l'ordin non si vari.



Principio Italiam, &c.

Cum tibi ſollicito, &c.

PRimieramente, via lunga, e deſerta,
Parte Italia da luoghi aſſai lontani,
Che hor penſi hauer vicina e trà le mani;
E ne' ſuoi porti entrar 'a ſtrada aperta.

L'onda Trinacria haurá tua Armata eſperta;
E dell'Auſonio Mar' i flutti inſani,
Et i laghi d'Inferno orrendi e ſtrani;
E l'Iſola Circea ſaſſoſa ed erta;

Pria che tù poſſi edificar le mura
D'vna cittade, e ſtabilir tua ſede
In terra ferma libera e ſicura.

Che tù ſi afflitto, è manifeſta fede;
(Voler del Ciel') poni a' miei detti cura;
Dirotti ſegni, che la mente vede.

Cum tibi sollicito, &c.

Hic & Naricij, &c.

QVando, affannato, del bel fiume all'onda,
Sotto elci intorno al lido fia trouata,
Giacer sul suolo bianca e coricata,
Trenta parti allettar Troia feconda;

Questo e'l loco, oue haurai quiete gioconda;
Qui la prima Città sarà fondata:
Nè quella fame fia da tè prouata,
Che ti predisse già Celeno immonda.

Non temer; Trouerà la strada il fatò,
E'l sacro Apollo ti sarà presente,
Poi che'l suo Nume fù da tè inuocato.

Questo lido Italian fuggi repente,
Che è quì vicin, dal nostro mar bagnato:
Queste Città son della Greca gente.

Hic & Naricij, &c.

An vbi, &c.

FAbbricaro i Narici quì lor mura ;
Quì assediò Licio i campi Salentini,
Melibeo Filottete in tai confini
La picciola Petulia fè sicura.

Quindi, passato il mar, sarà tua cura,
Qnando fermi di là saranno i pini,
Scioglier sul lido i voti almi e diuini,
Con la purpurea veste intatta e pura.

Le chiome vela, onde nimica faccia,
Mentre onori gli Dei tra' fuochi santi;
Tutti gli auguri tuoi turbar non faccia.

Quest'ordin sempre a gli occhi sieti auanti,
E tal costume a' tuoi compagni piaccia
Di casta religion sien veri amanti.

Ast vbi digressum, &c.

Dextrum Scylla, &c.

TOsto che di Sicilia alla riuiera,
Passato il mar, ti haurà sospinto il vento,
E Peloro vedrai più raro e lento;
A man sinistra sia tua strada vera.

E' fama già, che violenza altera
Questi luoghi spartir' hebbe ardimento;
(Tanto mutar'il tempo hà per talento)
Qui l'vn'e l'altra terra era vn'intera.

Venne coll'onde impetuoso il Mare;
L'Esperia, e la Sicilia in mezzo parte,
Come oggi appunto a' nostri giorni appare.

Allagò le campagne in ogni parte,
E le Città sommerser l'onde auare,
Che in quell'angusto lido erano sparte.

Dextrum Scylla latus, &c.

Præterea (ſiquà, &c.)



SCilla ſi troua in sù la deſtra mano;
L'implacata Cariddi all'altra banda,
Che nel gurge profondo i flutti manda,
Con cui di nuouo il Ciel percuote inuano.

Staſſene Scilla in tetro ſpeco inſano,
Et iui ſia che l'ampia bocca ſpanda;
Son le naui ſuo cibo e ſua viuanda,
Di cui frà ſcogli fà ſcempio inumano.

Ella è fanciulla con humano aſpetto
Infin' al cinto; Piſtrice il reſtante;
Di lupo hà 'l ventre, di delfin le code.

Meglio è 'ntorno a Pachino andar vagante,
E d'allungar' il corſo hauer diletto,
Che da Scilla paſſar, che sbrana e rode.



Præterea (si qua est, &c.)

Huc vbi delatus, &c.

ET oltre a ciò (s'è in mè prudenza alcuna)
Se ad Eleno indouin si presta fede;
Nato di Dea, se Apollo il ver prouede,
Trà l'altre cose, sol diroten'vna,

Senza Giunon mai non haurai fortuna,
Suo Nume adora, chiedi a lei mercede,
A placarla con voti affretta il piede,
Affetti e doni a' sacri altari aduna.

Così disciolto dal Trinacrio lido,
Alfin' andrai d'Italia a' bei confini;
E si vdirà di tua vittoria il grido.

Questi son'i secreti almi e diuini,
Che qui, per mia ventura a te confido;
Conuien che alla potenza sua t'inchini.

Huc vbi delatus, &c.

Hic tibi ne qua, &c.

Qui giunto, andrai nella Cumea cittade,
Ou'è frà selue il risonante Auerno;
V'la Sibilla con furor superno
In foglie nota ciò che al Mondo accade;

Le rupi e gli antri son le sue contrade;
De g'i euenti, e de' nomi ell'hà'l gouerno;
Ma leu'aura alle fronde indi fà scherno,
Ond'il tutto confuso a terra cade,

Quei carmi, che volar dal cauo sasso,
Di riunir giammai non prende cura;
Ond'inconsulto l'huom si parte, e lasso;

Giù si rinchiude in quella grotta oscura;
Nè indietro quindi tornerebbe vn passo;
Lasciando altri esecrar la sua suentura;

Hic tibi ne qua mora, etc:

Quæ postquam vates, &c.

Vi non ti rincresca il far dimora,
Benche a partir l'Armata e'l vento affretti;
Conuien che i sacri Oracoli tù aspetti:
Pregala a dirgli a voce alma e canora.

Essa le guerre prediratti allora,
D'Italia i bei costumi, e' buoni affetti;
Quando all'imprese i tuoi compagni alletti;
E'l tuo corso per Mar diratti ancora.

Questo, per tuo consiglio, dir mi lice;
Osserua quanto spiega la mia voce,
Onde viuer potrai lieto e felice,

Sù dunque, addio, parti di quì veloce;
Fa Troia rinnouar, come Fenice,
Coll'opre tue, magnanimo e feroce.

Quæ postquam vates, &c.

Interea classem, &c.

COsì dicendo con parole amiche,
Comanda che si portino alle naui
Doni d'auorio, e d'or, pesanti e graui,
E fè d'argento le carine apriche.

Vasi, doue impiegar belle fatiche
Gli'ngegni Dudonesi industri, e saui;
E trilice lorica fer più braui
Di maglia d'oro, a quell'vsanze antiche.

D'vn'insigne celata vn bel cimiero
Con le penne comanti ancor mi diede,
Che fur l'armi di Pirro, il gran guerriero.

A far doni al mio padre affretta il piede,
Conuenienti à lui, l'animo altero;
D'arme, genti, e caualli ci prouede.

Interea classem, &c.

Nec minus Andromache, &c.

INtanto Anchise fà spiegar la vela,
Nè più dimora, mentre'l vento spira;
Eleno a lui cortese il guardo gira,
Con sommo onor l'affetto suo gli suela.

Tuo sourano fauor non mi si cela;
Tuo superbo coniugio il Cielo ammira;
T'ama ogni Nume, e farti grazie aspira;
Due volte al viuer tuo saluar la tela.

Ecco d'Ausonia la felice terra;
Questa passar per Mar pur ti conuiene;
Così predice Apollo che non erra.

Và, fortunato, vanne a vele piene,
Per la pietà che Enea nel suo cor serra,
A che più'l mio parlar gli Austri trattiene?

Nec

Nec minus Andromache, &c.

Hos ego digrediens, &c.



COrtese ancor' Andromache, dolente
Per la partita, porta doni egregi;
Telette d'or, vesti, ricami, e fregi,
Ad Ascanio, e vna clamide lucente.

Non cede al merto il ricco suo presente;
Altri lauori di sourani pregi;
Indi ne fà sentir suoi detti regi,
Mentre egli a lei tenea le luci attente.

Prendi questi ricami, o pargoletto,
Opre della mia mano, vltimo dono,
Immagin d'Astianatte mio diletto.

Belle, come le sue, tue luci sono,
Le delicate mani, e'l vago aspetto,
L'etade eguale. Inuano, aimè, ragiono!



Hos ego digrediens, &c.

Prouehimur pelago, &c.

IO dissi lor, piangendo, nel partire,
Viuete lieti e con felice sorte;
Noi ce n'andiam d'vna in vn'altra morte;
Di dolce pace a voi sorge il gioire.

Non prouate del Mar gli sdegni e l'ire;
Non hauete a cercar l'Ausonie porte:
Vedete il Xanto, e nuoue Troie sorte,
Che voi fondaste con pietoso ardire.

Se mai giungo del Tebro al bel confine,
Ch'io riueggia le mura di mia gente,
Et all'Epiro le città vicine.

Amenduo farem Troia colla mente,
Già che ambo fummo eguali alle ruine:
Questo de' nostri sia pensiero ardente.

Prouehimur pelago, &c.

Iamq; rubeſcebat, &c.



SOlchiamo il Mar lungo i Cerauni monti,
Onde per gir' a Italia è breue corſo;
E le campagne copron d'ombre il dorſo,
Mentre fia che veloce il Sol tramonti.

Vicini all'acque, in grembo al lido pronti
Giacendo diamo a' corpi omai ſoccorſo;
Dolce ſopor già per le membra è corſo,
Che riſtorò noſtre affannate fronti.

Non era ancor la notte a mezzo'l giro,
Che Palinuro oſſerua g'i aſtri, e' venti,
Arturo, l'Iade, e' gemini Trioni.

Orion' e'l Ciel ſeconda il ſuo deſiro:
Dà il ſegno dalla poppa; e' miei campioni
A dar l'ali alle vele ſono attenti.



Iamq; rubescebat, &c.

Portus ab Eoo, &c.

Già di rose il bel crine orna l'Aurora,
Et ogni stella al suo bel volto cede,
Quando Italia da lungi omai si vede;
E disse Acate, Ecco l'Italia, allora.

I compagni acclamaro Italia ancora;
E'l padre Anchise vna gran tazza chiede,
L'empie di vino, al Ciel con prieghi riede,
Dall'alta poppa i sacri Numi adora.

Dei della terra, Dei del mar potenti,
Datene il corso placido e soaue.
Il porto appare, e crescon l'aure e' venti.

Il tempio di Minerua altero e graue
Si scorge nella rocca; onde contenti
Pieghiam la vela, e là voltiam la naue.

Por-

Portus ab Eoo, &c.

Sed tamen, &c.

VErso il Mar d'Oriente è curuo il porto
In guisa d'arco, e sonui scogli auanti,
Che bagnati dall'onde iui spumanti,
Salmastro vmor soura quei sassi è sorto:

Più ci si mostra, onde prendiam conforto:
Altri duo scogli sorgon torreggianti,
Che braccia mandan fuor dal muro amanti
E non è'l tempio omai dal lido scorto.

Quì vidi pascer quattro bei destrieri
Per la campagnia, come neue bianchi,
Che fur di guerra auguri a noi primieri.

E Anchise; O terra, che ne accogli stanchi,
Ne porti guerra, armansi à guerra i fieri,
Guerra a noi presagir, tu ancor non manchi!

Sed tamen, &c.

Hinc sinus, &c.

MA pur', al carro assuefatti ancora;
Sotto'l giogo a portar concordi freni;
Hauem, disse, di pace i dì sereni;
Di Pallade preghiamo il Nume allora.

Lieto nel tempio suo ciascun l'adora;
La fronte ci veliam, di affetti pieni,
Con Frigio manto anzi a gli altar Tirreni;
E l'Argiua Giunone ancor si onora.

Questo da Elen comandato venne,
Quindi, senza dimora, sciolto il voto,
Voltiam le corna alle velate antenne.

De' Greci iui lasciam l'albergo ignoto:
Sospettoso timore il cor sostenne;
Che lor' empio tradir pur troppo è noto

Hinc

Hic sinus Herculei, &c.

Tollimur in Cælum, &c.



QVindi si scerne il porto di Tarento;
(S'è ver) che già fondò l'Erculea prole;
Incontro è 'l tempio, in cui Giunon si cole,
E l'alte rocche di Caulon, già spento.

Il naufrago Scillaceo ancor pavento;
Ne fia che a gli occhi nostri Etna s'inuole:
Quì con gemito grande il mar si duole;
E ripercosse voci a' lidi sento.

Questa è quella Cariddi, Anchise disse;
Questi gli scogli, e quegli orrendi sassi,
Che, nel partir, Eleno a noi predisse.

Compagni, a' remi. e quanto ei dice fassi;
Palinuro alla prora il guardo affisse;
A sinistra la ciurma affretta i passi.



Tol-

Tollimur in Cœlum, &c.

Fama est Enceladi, &c.



SIamo innalzati al Ciel dal curuo mare,
Scendiam coll'onde indi a' profondi abissi;
Tre volte tra quei sassi vn grido vdissi,
Tre volte gli astri l'acqua osò bagnare.

Ci lascia il vento, il Sol più non appare;
Ogni senno, e vigor da noi partissi:
Ne scorriamo a' Ciclopi; e'n porto fissi
Sentiam con gran ruina Etna tonare,

Talor con atra nube l'etra oscura
Di turbine fumante, e di fauille;
Fà con globi di fiamme al Ciel paura.

Ergesi, vome pietre a mille a mille,
Dalle viscere sue gli scogli sfura,
Che son del suo furor minute stille.



Nec

Fama est Enceladi, &c.

Postera iamq; dies, &c.



E' Fama già che Encelado l'altero;
Saettato dal fulmine, si duole;
E rotte le fornaci, spirar suole
Sour'Etna fiamme, rigido e seuero.

Quand'ei, stanco, riuolge il fianco fero,
Ne trema tutta la Tranacria mole:
Dal gran romor s'impaurisce il Sole,
S'ingombra il Ciel di fumo tetro e nero.

Nascosti quella notte in boschi ombrosi,
Soffrimmo crudi mostri; ne si vide
Onde sorgean'i suoni strepitosi.

Il Polo d'aurea luce omai non ride,
Ne men vedeansi gli astri luminosi
Ancor la Luna il fosco nembo ancide.



Posteraiamq; dies, &c.

Continuitq; gradum, &c.



GIà dal primo Oriente il dì sorgea,
La bianca Aurora rischiaraua il Polo;
Quand'huom di forma nuoua in tristo duolo
Vscir da quelle selue si vedea.

Mal'in arnese, e di fortuna rea;
Supplice a' lidi se ne venne a volo,
Deforme, rabbuffato; e'l manto solo,
Retto da spine, è di miseria idea.

Nel resto, ei dimostraua d'esser Greco;
E già colla sua gente a Troia venne,
Le sue disauuenture portò seco.

Quando nell'armi nostre egli s'auuenne,
Mirò 'l vestir Troian con occhio bieco;
E, spauentato, alquanto si ritenne.



Continuitq; gradum, &c.

Sum patria, &c.

RItenne il passo, indi sen venne al lido;
Pregandone per l'aria, e per gli Dei,
Togliete, o Teucri, omai da gli occhi miei,
Ch'io più non miri questo albergo infido.

Tanto mi appaga, in dir' il ver mi fido;
Già negar d'esser Greco mai saprei;
E, se in guerra a' Penati ingiuria fei,
Alle mie membra il mar sia tomba e nido.

Per man d'huomo il morir, dicea, m'è grato;
E le ginocchia genuflesso prende:
L'esortiam ch'ei c'informi del suo stato.

La destra il padre Anchise a lui ne stende?
Il giouan, con tal pegno, confermato;
Senza timor, così risposta rende.

Haud impune, &c.

SOn d'Itaca, e compagno fui d'Vlisse;
Achemenide, figlio di Adamasto:
Venni mendico a Troia al gran contrasto:
(Haueßi hor quel che'l Ciel già mi prescrisse!)

Qui'l Greco mi lasciò, pria ch'ei partisse,
Del Ciclopo crudel nell'antro vasto;
Piena è di sangue putrefatto e guasto
L'opaca stanza, ou'ei trà strage visse.

La smisurata fronte gli astri arriua
(Togliete, ò Dei, dal Mondo simil peste)
L'aspetto orribil sol di vita priua.

Duo de' miei ne prouar le sue tempeste,
Vid'io trà denti suoi lor carne viua,
Infranti spirar l'alme afflitte e meste.

Haud impune, &c.

Sed fugite, &c.

NOn soff, à tali affronti, Vlisse il fero,
 Nè si obbliò se stesso, in sè raccolto;
Poiche, ripieno, e già nel vin sepolto,
 Nell'antro giacea giù, senza pensiero.

Vomea pezzi di carne, e sangue nero
 Misto con vino; & egli a' Numi volto,
 Si consigliò co' suoi; nè tardò molto
 L'occhio a tragli col ferro aspro e seuero.

Qual Greco scudo, ò lampade Febea
 Sotto, la torua fronte ascoso il tiene;
 Chiuso dal sonno, più non risplendea.

Ei dognintorno circondato viene;
 Ne vendicammo crudeltà sì rea:
 E della morte lor soffrì le pene.

Sed fugite, o miseri, &c.

Vix ea Fatus, &c.



Qui Vinci fuggite, ò miseri fuggite,
Rompete pur la fune omai dal lido;
Che, se nell'antro Polifemo infido
Chiude, e preme l'agnelle a se gradite;

Ci son cento Ciclopi, fere ardite,
Ch'erran sù gli alti monti, nè men fido:
Trè mesi già le selue son mio nido,
Per bestie non trattar così sgradite.

I gran Ciclopi da vna rupe veggio:
Tremo al moto de' piedi, & alla voce,
All'erbe & alle piante il cibo chieggio.

Vidi l'Armata; e venni quì veloce:
Il mal mi preme, e mi spauenta'l peggio;
Pur da voi non haurò morte sì atroce.



Vix

Vix ea fatus erat, &c.

Nos procul, &c.

SI' disse appena, e Polifemo stesso
Scorgiam, col gregge suo, calar dal monte,
Orrendo mostro, senza l'occhio in fronte
Del suo gran corpo dalla mole oppresso,

Le pecore lanute songli appresso;
Vn pino hà in man', onde'ei suol far fier'onte,
Cui ferma il piè, di feritade il fonte;
E haueasi al collo vna sampogna messo.

Quell'era 'l suo piacer' e'l suo conforto;
Ma poich'entrò nell'acque e venne al mare,
L'occhio lauò, dal proprio sangue assorto.

Freme co' denti, e più crudele appare,
Geme nell'onde, insin'al fianco scorto,
Che, smisurato, nol potean toccare.

Nos procul, &c.

Cernimus, &c.

NOi quindi ne affrettiam tosto il partire;
Prima imbarcato l'vmil supplicante,
(Che il meritò) rotte le funi auante,
Proni su' remi, senza farci vdire.

Varchiamo il mar con frettoloso ardire,
Sen'accorse, e ver noi voltò le piante,
Quand'ei non ci arriuò col braccio errante,
Nè dell'Ionio l'acque può seguire;

Gitta vno strido, e trema il mar'e l'onde,
Tutta d'Italia spauentò la terra;
D'Etna muggir le grotte ime e profonde,

La turba de' Ciclopi a farci guerra
Vien da' boschi e da' monti, e si confonde
Empie i lidi, nè il porto più ci serra.

Cernimus, &c.

Talia, &c.



VEggiamo ſtar gli altri compagni intorno,
Con occhio toruo, inuan', com'Etna grandi,
Concilio orrendo d'huomini neſandi,
Per far coll'alte fronti al Cielo ſcorno.

Par di cipreſſi, e querce il boſco adorno
Di Gioue, ò Diana, Numi venerandi,
Le naui ouunque vuole il vento mandi,
Così fiero timor ci aſſal quel giorno.

Dall'altra banda d'Eleno i ricordi
Ci affrenan d'incontrar Cariddi, e Scilla,
Via di morir, nè fia ch'io me ne ſcordi.

Borea vien da Pelor per via tranquilla;
Pantagia, Tapſo, e Megara, conco di
Paſſiam, mentre ei ſue grazie ne diſtilla.



Talia, &c.

Mœnia, &c.

T Ali cose Achemenide n'insegna;
Tornando indietro per gli scorsi mari,
Bagnan del sen Sicanio i flutti auari;
Contro Plemmirio, Ortigia, isola degna.

Fama è che Alfeo d'Elide, il corso tegna
Sotto'l mar, per venir' a' lidi cari,
Oue, Aretusa, l'onde tue rischiari;
E sbocchi insieme, oue Sicilia regna.

Adoro i Numi; passo il fiume Eloro;
Passo accanto a gli scogli di Pachino:
L'immobil Camerina appar da lunge.

Gela, i Geloi, & i paesi loro
Scorgiam, detti dal fiume, a quei vicino,
Da cui l'alto Agrigento si disgiunge.

Mœnia magn. &c.

At Regina, &c.

Vi naſcon caualli generoſi,
Laſcio Selina ancor di palme piena:
Il mar di Lilibeo trapaſſo appena,
Doue ſon mille ſcogli e ſaſſi aſcoſi.

Giungo a Drapano, a' luoghi doloroſi,
Oue Anchiſe ſoffrì l'eſtrema pena,
Ch'era d'ogni mio mal' aura ſerena,
Per la cui vita, la mia vita eſpoſi.

Non Eleno indouin, ciò ne prediſſe,
Nè Celen preſagimmi queſti pianti.
Queſta l'vltima fù di mie ruine.

Qui venni. Così Enea, narrando, diſſe
Mentre l'vdian'i ſuoi compagni erranti;
Indi al ſuo ragionar poſe omai fine.

A dì 28. Gennaio 1650. Firenze.

Il Sig. Canonico Filippo Galilei si compiaccia di vedere, e riferire, se nella presente opera si cōtenga cosa contro alla Fede, ò buoni costumi. *Lionardo Dati Can. e Vic. Generale.*

Io infrascritto hò letto con infinito gusto questa Parafrasi, che per gareggiare col testo Latino, merita egualmente l'onor delle Stampe, non contenendo cosa alcuna repugnante a le sacre constituzioni. In fede di che, scrissi questo di primo di Febbraio 1650. ab Inc.

Filippo Galilei Can. Fior.

Stampisi, osseruati gli ordini. 16. Febbraio 1650. in Fir.

Lionardo Dati C. e Vic. Gen.

Il P. M. Alessandro Peri Fiorentino Min. Con. Consultore del S. Vficio, riuegga l'Opera, e riferischa questo dì primo di Maggio 1651.

Fr. Iacopo Cima Inq. Gen. di Fir.

La presente esplicazione del Terzo Libro dell'Eneide riuista d'odine di V. P. Reuerendissima da me infrascritto, colma al pari d'erudizione, e di sapere, è degna d'vscire alla luce.

P. Alless. Peri Min. Conu. Dott. Teol. e Cons. del S. Vf.

Stante la detta relazione si stampi.

Fr. Iacopo Cima da Sezza Inq. Gen. di Fir.

Alessandro Vettori Auditore di S. A. S.

